tigue basiliche sopra il suo sepolcro col nome di *missa prima* ovvero *mane primo*, a differenza della *missa pubblica* o *missa maior*.

È chiaro che le due messe corrispondono a due stazioni diverse ossia alle solenne iterazione del sacrificio in due chiese: esse erano la *speciosior* o *nova* e la *maior*. La prima detta *nova* era la più vetusta cioè quella di Costantino, che i documenti dell'età pelagiana chiamano appunto con tal nome per essere stata del tutto rinnovata dal papa Pelagio, come dicemmo, la seconda o *maggiore* invece era alquanto posteriore all'altra, perchè fu costruita nel v secolo, la prima era la basilica contenente l'altare del sepolcro, ove avea luogo la *missa ad corpus* del martire, la seconda più ampia per la *missa pubblica*: in modo che adiacenti erano le due chiese, ma l'una superiore all'altra con l'ingresso e la fronte opposta in guisa che i due absidi si toccavano in modo che quella del maggiore edificio rispondeva immediatamente dietro l'altro, unicamente comunicando forse per mezzo di qualche apertura munita di transenne.

La basilica maggiore eretta da Sisto III e destinata alla grande adunanza dei fedeli nel giorno di s. Lorenzo, circa il secolo VIII fu dedicata alla beata Vergine Maria come si legge nella vita di Adriano: *In basilica majore que appellatur s. Dei genetricis, quae adhaeret iuxta basilicam beati Laurenti ecc.*

Anche nella vita di Leone IV troviamo la stessa denominazione; *basilica sanctae Deigenitricis iuxta basilicam s. Laurentii.*

I due edifici rimasero separati e distinti fino ai tempi di Onorio III il quale d'ambedue ne fece un solo, riducendo ad aula maggiore della basilica, la chiesa poi *Sanctae Deigenitrici* ora ricordata abbattendo l'abside di Pelagio, e trasformando in presbiterio l'area della costantiniana che da quel papa fu così quasi per metà dissepolta. Ai lavori suddetti spetta anche il portico che s'apre innanzi alla basilica con le sue tre porte e le sei colonne poichè nel suo fregio in musaico si vede ancora l'effigie del gran papa Savelli.

Anche le pareti del portico furono adorne di pitture, recentemente ristaurate o quasi del tutto rinnovate, nelle quali in altrettanti quadretti erano dipinte, varie scene relative al martirio di s. Lorenzo, ad alcuni avvenimenti prodigiosi accaduti sul suo sepolcro e narrati dal M. Gregorio, ad altri della vita di s. Antonio; ma ciò che è sopra ogni altra cosa pregevole si è il ritratto d'Onorio III che benedice è comunica il celebre Pietro di Courtenay conte d'Auxerre che da quel papa in questa basilica fu solennemente consacrato imperatore di Costantinopoli insieme a Jole sua moglie l'anno 1217.

Il presbiterio però sembra fosse compiuto più tardi giacchè nel coro dello scaglione mamoreo a sinistra di chi guarda la cattedra episcopale si legge scolpita la seguente epigrafe colla data dell'anno 1254 epoca in cui sedeva sul soglio di s. Pietro il papa Alessandro IV.

Christi nascentis in seculo vere manentis
Annus millenus quinquagenus quartus et ducentenus.

Più antico è l'altare isolato opera di uno dei più celebri maestri delle scuole dei marmorari romani fioriti in Roma specialmente dall'undecimo al duodecimo secolo. Nell'interno infatti dell'architrave di quel tabernacolo ossia *tegurium* si legge:

« *Anno domini MCXLVII. Ego Hugo humilis abbas hoc opus fieri feci* ✠ *Iohannes Petrus Angelo et Sasso filii Pauli marmorarii huius operis magistri fuerunt.*

Presso le due basiliche v'erano anche altre devote memorie di santi: a questo numero apparteneva la piccola chiesuola di s. Agapito, che era alquanto discosta dall'edificio.

Fuori della chiesa nel portico era conservata la pietra che fu legata al collo di Abondio quando i pagani lo gettarono in un pozzo o in una cloaca. Nel medesimo portico e verso ponente era un piccolo cubicolo od oratorio dedicato ai martiri Abondio ed Ireneo corrispondente presso a poco al muro di cinta dell'odierno Campo santo e non lungi dal principale ingresso del medesimo. Nel gettarsi infatti le fondamenta di quell'edificio si rinvennero memorie cristiane e tra queste il lacero avanzo d'un ignoto carme damasiano in cui si leggeva la parola SVPPLEX che il papa Damaso più volte usa nei suoi epigrammi parlando di se allorchè si rivolge fiducioso all'intercessione dei martiri.

Nè basta, oltre il piccolo oratorio dei ss. Abondio ed Ireneo, il libro pontificale nella vita di Adriano I ricorda vicino a s. Lorenzo una chiesa di s. Stefano ove riposava il corpo di un santo vescovo e martire di nome Leone, del quale tacciono tutti i to-

pografi: dal testo del libro citato si ricava che la chiesa di santo Stefano era situata alla destra della basilica di s. Lorenzo vicino al descenso del cimitero di Ciriaca.

Ora esattamente in questo luogo e dove anch'oggi si sale sulla collina sotto alla quale si svolge il cimitero sotterraneo, furono nel 1857 rinvenute le vestigie d'un oratorio a tre absidi, intorno al quale giacea un cumulo d'epitaffi sepolcrali del secolo IV sino al VI.

Fra quei marmi vide il De Rossi due brani d'un carme inciso sulla fascia posteriore d'una transenna indizio di sepolcro assai illustre. Il ch. scopritore riunì quei frammenti ad altro che si custodiva presso il monastero di s. Gregorio al Celio, uscito da questo luogo in altri tempi; e quei tre pezzi uniti insieme diedero presso a poco il notabile frammento del carme che più sotto trascriverò per comodo dei miei lettori.

Fortunatamente tutt'intiero il carme era stato trascritto dagli antichi collettori d'epigrafi e conservato nel celebre codice palatino. Esso dice così:

OMNIA QUAEQUE VIDES PROPRIO QUAESITA LABORE
CUB MIHI GENTILIS JAM DUDUM VITA MANERET
INSTITUI CENSUM CUPIENS COGNOSCERE MUNDI
IUDICIO POST MULTA DEI MELIORA SEQUTUS
COMPTEMPTIS OPIBUS MALUI COGNOSCERE CHRISTUM
HAEC MIHI CURA FUIT NUDOS VESTIRE PETENTES
FUNDERE PAUPERIBUS QUID QUID CONCESSERAT ANNUS

Qui comincia la parte residuale del marmo:

PSALLERE ET IN POPULIS VOLUI MODULANTE PROPHETA
SIC MERUI PLEBEM CHRISTI RETINERE SACERDOS
HUNC MIHI COMPOSUIT TUMULUM LAURENTIA CONIUX
MORIBUS APTA MEIS SEMPER VENERANDA FIDELIS
INVIDIA INFELIX TANDEM COMPRESSA QUIESCIT
OCTOGINTA LEO TRASCENDIT EPISCOPUS ANNOS
DEP DIE PRID IDUS MARTIAS.

Il marmo come si vede è di grandissima importanza per le notizie che ci somministra di questo ignoto s. Vescovo, del quale ci dice che in origine fu gentile, assai ricco e facoltoso, ma che dopo conosciuto Cristo dava il frutto delle sue dovizie ai poveri; fatto poi vescovo volle presiedere nel canto al salmeggiar dei fe-

deli. Ebbe avversarii che con acceso livore lo perseguitarono fino alla morte a lui sopraggiunta dopo gli 80 anni di vita, a cui finalmente compose il sepolcro la veneranda sua coniuge *Laurentia*. Il penultimo verso del carme può rendere ragione del titolo di martire a lui dato dal libro pontificale, alludendo alla persecuzione che ebbe a soffrire. Indubitatamente l'autore dell'epigramma è Damaso, circa i cui tempi visse trovandosi forse esposto alle feroci persecuzioni degli Ariani e di Costanzo che cacciava in esilio e nelle carceri i vescovi e i sacerdoti cattolici. Al gruppo delle basiliche predette si debbe aggiungere un *ecclesia s. Agapiti* il compagno di Felicissimo di cui però non si hanno notizie di sorta, fuori di quelle che ce ne danno i topografi: di questa non si è trovato o riconosciuto alcun indizio

Nelle adiacenze pure della basilica fu rinvenuta eziandio l'arca sepolcrale d'un *Licentius v. c. (vir clarissimus)* colla data consolare dell'anno 406. Questo Licenzio di grado senatorio è stato riconosciuto dal De Rossi pel discepolo carissimo di s. Agostino e da lui raccomandato a Paolino di Nola perchè cercasse di distorglierlo dalla via fallace degli onori a cui si dirigeva.

A lui il santo vescovo di Nola scrisse il bellissimo carme che termina nel modo seguente:

Vive precor, sed vive Deo, nam vivere mundo
Mortis opus, viva est vivere vita Deo.

Insieme all'arca di Licenzio fu anche disotterrata quella di *Flavio Magno rhetor Urbis aeternae* che assai illustra la storia letteraria e cristiana del secolo V.

Ragionando poi delle iscrizioni sparse per la chiesa di s. Lorenzo ed adoperate nei secoli di mezzo come materiale di costruzione merita far quivi menzione d'una affissa alla parte posteriore dell'ambone del Vangelo ove si parla di un tal Vittore prete del titolo di Nicomede, titolo di cui è ignota l'origine e il sito preciso. Anche nel pavimento della chiesa furono adoperate molte iscrizioni per la maggior parte tolte dal cimitero in tempi antichi. Tra questo a mio avviso mi sembra assai importante un frammento posto a capo sotto nel pavimento del presbiterio d'Onorio ove ho letto le lettere residuali:

. . . VGI SOLACIO . . .
. . . VINIMITABI . . .
. . . M FILIS SUPER. . .

Le parole colle quali termina l'epigrafe *deposita cum filiis super....* richiamano alla mente la frase usata per coloro che erano deposti vicino ai martiri *retro sanctos, super sanctos....* onde in questo caso potrebbe supplirsi *deposita cum filiis super sanctum Laurentium.*

Ho accennato che un grandioso e lungo portico coperto muovea dalla porta tiburtina e la congiungeva colla basilica di s. Lorenzo: di questo portico non restano oggi vestigia, ma ne ho trovato notizia negli atti delle *visite* sotto Urbano VIII (1), ove si accennano agli avanzi di quel porticato come ancora esistente in quell'epoca.

Da quel documento anche risulta che gli accessi dalla basilica al cimitero di Ciriaco erano ancora aperti: *a tergo altaris* (s. Ciriacae) *loca conspiicuntur in modum cryptarum quae ut conicitur sunt ex coemeterio praedicto, ideoque illorum aditus sunt cancellis recludendi.*

Il Mellini racconta che ai tempi del card. Farnese, commendatore di questo monastero, furono visti i corpi di s. Ippolito e degli altri martiri sepolti sotto l'altare della basilica; *e fra coloro che li videro v'era il p. D. Angelico da Bologna, priore del monastero, il quale havendo più volte tentato di scendere in quel luogo che s'era aperto con una scaletta, non gli fu possibile per il gran timore et tremore che gli sopravveniva, ma che vi riuscì dopo molte orationi et digiuni, e dice che questi santi corpi stanno in terra distesi come in giro con una pietra sotto il capo.*

S. Agapito.

Gli itinerari salisburgensi notano questa chiesa nella quale venerarono molte reliquie di martiri: *eademque via ecclesia est s. Agapiti multum honorabilis martyrum corporibus.*

Il libro pontificale ne attribuisce la prima edificazione al papa Felice III, e grandi restauri ai successori Adriano I e Leone III.

Il Severano vide in una vigna del monastero di s. Lorenzo presso questa basilica i vestigii di un'antica chiesa. Forse appartenevano a questa di s. Agapito. Ma non solo di questa si vedevano nel secolo XVII le vestigia, poichè aggiunge il Bosio che *nelle circonvicine vigne* (di s. Lorenzo) *si vedono molte vestigia*

(1) Arch. Vat. *Act. Visit. sub. Urb. VIII.*

et antiche parietine, che crediamo siano reliquie delle sopradette chiese e monasteri.

Il martire eponimo di questa basilica tiburtina è il diacono compagno di Felicissimo, ucciso l'anno 258 insieme al papa Sisto II nel cimitero di Callisto mentre quivi teneva una sacra sinassi.

Ss. Stefano e Cassiano.

Fu eretta dal papa Simplicio e restaurata da Adriano I. Si narra che Leone IV, in una delle sue frequenti pellegrinazioni alla basilica di s. Lorenzo, osservò che tenue era il numero dei monaci i quali uffiziavano quella chiesa, perchè resi inabitabili i due monasteri annessi alla basilica, uno dei quali era quello detto dei ss. Stefano e Cassiano; laonde ordinò un grandioso restauro e gli assegnò abbondevoli rendite per sostentamento di una comunità di monaci greci che ivi chiamò, acciò attendessero al culto divino in s. Lorenzo. In questa chiesa era sepolto il corpo di s. Leone vescovo, del quale abbiamo già discorso.

S. Gennaro.

Presso la porta della città v'era una chiesa di s. Gennaro, che fu come tutte le altre di Roma restaurata dal grande Adriano I.

Narra s. Gregorio nei suoi dialoghi di un prodigio avvenuto in questa chiesa, circa il cadavere di un un tintore che portato costà a seppellire fu inteso la notte seguente gridare: *ardeo, ardeo* (1).

Ss. Abbondio ed Ireneo.

Anche quest'oratorio era presso la basilica ed i topografi nella loro visita a quel gruppo di santuari non lasciavano di entrarvi e venerare una pietra che i fedeli di Roma religiosamente toccavano, perchè si credeva avesse servito ad istrumento del supplizio di Abbondio, gettato con quella al collo entro un pozzo; ecco infatti le parole di uno dei nostri topografi di quell'età: *foris in porticu lapis est qui aliquando in collo ejusdem Abundi pendebat in puteum missi*; ed un altro di quei devoti e rozzi pellegrini d'oltre monte ingenuamente narra il fatto che vedeva cogli occhi suoi, del quale non sapeva rendersi ragione: *et est parvum cubiculum extra ecclesiam .... ubi pausat s. Abundius et Herenius* (sic)

(1) S. Greg. *Dialogh.* lib. IV. c. 34.